

Uno

Piacenza, primo maggio, molti anni dopo.

“Sei nervoso” disse Massimo al commissario Boschi. “E’ inutile che ti ostini a negarlo.”

L’ispettore si appoggiò alla parete, le braccia conserte. Reclinò la testa di lato osservando il proprio capo con aria divertita. Un lampo canzonatorio gli si accese negli occhi scuri. Orsini era uno strano miscuglio di forza e dolcezza: in sostanza l’animo di uno dei nani di Biancaneve costretto in un corpo da Terminator. Tra lui e Lorenzo Boschi c’era un rapporto che andava ben oltre la normale collaborazione tra superiore e subalterno: si trattava di un’amicizia profonda, mai dichiarata a parole ma sempre dimostrata dai fatti. Si passò la mano sinistra nei capelli neri, tagliati quasi a spazzola. Indugiò a lungo, per essere sicuro che l’altro notasse la fede che portava al dito. Era il suo modo di dire: “Non puoi sperare di farmi fesso... Io ci sono già passato”.

Il commissario si stirò un’invisibile piega della giacca color fumo di Londra. Fece un mezzo giro su se stesso, controllò allo specchio l’effetto che faceva. Si aggiustò l’indumento all’altezza della spalla.

“Non è il vestito” commentò Orsini. “Sei tu.”

“E piantala, Massimo!” borbottò Boschi con un ringhio rauco.

“Non ti sembra che sia troppo stretta?”

L’ispettore scosse il capo.

“Va benissimo. Adesso calmati: mancano ancora due giorni.”

Boschi allargò le braccia di scatto. Orsini chiuse gli occhi aspettando il rumore dello strappo, ma le cuciture ressero. Il sarto aveva fatto un buon lavoro.

“Hai finito, sì, di prendermi per i fondelli?” si spazientì Lorenzo.

Lasciando vagare disperatamente lo sguardo alla ricerca del pacchetto di sigarette, che aveva lasciato da qualche parte nella stanza, soggiunse: “Desidero solo un parere spassionato, senza altre considerazioni”.

Massimo indicò il ripiano di un cassettone con un cenno del mento.

“Sono là sopra. E c’è anche l’accendino. Mi sembrava che avessi promesso a Marina di smettere...”

Lorenzo sbuffò. Afferrò il pacchetto di MS e quasi lo stritolò nella mano. Ne estrasse una sigaretta malconcia, dallo strano profilo ricurvo. Faceva quasi tenerezza.

“Quando imparerai a non infilare nella tasca dei pantaloni tutto quel che ti capita a tiro?” lo schernì Orsini.

“Non mi hai ancora risposto” rispose la voce di Boschi da dietro una nuvola di fumo. “Sta bene o no?”

L’altro lo squadrò da capo a piedi. Annuì soddisfatto.

“Lo sposo più bello che si sia mai visto da queste parti. Marina deve stare molto attenta... Conosco almeno un paio di ragazze, giù in questura, che tra due giorni si toglieranno la vita con un harakiri rituale. Se ti fossi anche infilato le calze, prima di mettere le scarpe, l’effetto sarebbe stato decisamente migliore.”

Boschi si guardò i piedi. Sollevò appena un lembo dei pantaloni reggendolo con la punta delle dita.

“Oh!” disse semplicemente.

“Adesso sai perché insisto per passarti a prendere almeno tre ore prima, il giorno della cerimonia.”

Il commissario si avvicinò alla finestra. Guardò fuori. Da casa sua si vedeva il cuore pulsante della città. Il cielo violaceo minacciava pioggia. La sera stava scendendo rapidamente. Boschi amava quello scorcio fatto di vecchie case e tetti aguzzi, dove il rosso dell’argilla si fondeva con il grigio del cemento. Palazzi costruiti a casaccio si appoggiavano ad una chiesa millenaria, la cui scalinata scendeva come un torrente di marmo nella piazza sottostante. Lorenzo, da lì, non poteva

vederla, ma sapeva che c'era. Sette metri più in basso, via San Donnino si allontanava discretamente dai portici, quasi volesse sfuggire all'andirivieni incessante di gente per tuffarsi nel silenzio dei chiostrini di San Francesco. Quante volte aveva percorso quella strada assieme a Ludwig, il pastore tedesco che una donna che aveva amato più di ogni altra cosa gli aveva lasciato in eredità? Ora c'erano un'altra donna, ed il passato sempre in agguato dietro la voglia di dimenticare.

"A che pensi?" chiese Orsini facendolo trasalire.

"A nulla" rispose Lorenzo tornando alla realtà. "E' solo che non mi sembra vero."

"Cosa? Sposarti?"

Boschi premette la sigaretta nel posacenere. "Quello che si dice buttare via i soldi..." commentò osservandone la metà ancora intatta. "No. Non è quello" rispose infine. "Mi sembra impossibile avere l'opportunità di staccare la spina. Ci pensi? Due settimane da soli, io e Marina, lontani da tutto e da tutti." Massimo lasciò cadere l'occhio sul depliant dell'Umbria, aperto sul tavolo rotondo che occupava il centro del soggiorno. "Devono essere posti meravigliosi..." disse con una sfumatura di tristezza. "Mi piacerebbe andarci con Tiziana, ma chissà quando ne avremo l'occasione. Partirete sabato come previsto, allora? Non subito dopo il matrimonio?"

Lorenzo ripassò davanti allo specchio, una psiche impero in mogano retta da due colonne cilindriche, che terminavano ciascuna in una pigna dorata. Osservò l'uomo che lo guardava dall'altra parte. Il tempo passava inesorabile; gli spruzzi di grigio sulle tempie s'erano fatti più abbondanti. Il viso, asciutto e spigoloso, s'era appesantito di nuove sofferenze negli ultimi mesi. Ai lati degli occhi, piccole rughe si aprivano la strada cercando la fronte spaziosa, che i capelli corvini nascondevano solo in parte. Le iridi scure tradivano l'inquietudine di un uomo che aveva conosciuto il male e lo aveva fissato in volto senza abbassare lo sguardo. Ma tra gli abissi d'ombra che avevano rischiato di sopraffarlo aveva trovato lei. Al pensiero

di Marina sorrise.

“No, non subito...” disse slacciandosi il colletto della camicia. Perché diavolo gli abiti da cerimonia dovevano essere per forza una tortura? “Abbiamo pensato che sia meglio riposarsi, prima. Sai com'è: il matrimonio, i parenti, gli amici... Ho intenzione di chiudermi in casa per due giorni di fila.”

Massimo inarcò un sopracciglio.

“A *riposare*?” osservò ironicamente. “E' così che si dice adesso?”

“Spiritoso. Comunque staccherò il telefono. Contento?”

Lo squillo del campanello colse entrambi di sorpresa. Ludwig, nella stanza attigua, si mise ad abbaiare forsennatamente.

“Al solito, Marina ha dimenticato le chiavi...”

Orsini si avvicinò al citofono.

“Certo che fate una bella coppia” ridacchiò. “Siamo sicuri che si ricorderà d'indossare il vestito? Forse farei bene a passare a prendere anche lei...”

L'ispettore premette il pulsante d'apertura del portone. “Senti Ludwig come si agita... Sembra impazzito. Quel cane adora la tua futura moglie.”

“E non solo lui” replicò Boschi andando incontro alla donna che amava.

Arrivò, prima di lei, una traccia del suo profumo, così delicato e dolce. Sapeva di ciclamino e viole di montagna. Lorenzo lo avrebbe riconosciuto tra mille. Era unico, proprio come lei. Marina si affacciò alla porta solo dopo aver blandito il pastore tedesco con una buona dose di coccole. Era carica di sporte per la spesa, che il commissario si affrettò a levarle di mano.

“Ma hai preso da mangiare per un reggimento?”

La donna lo ignorò. La luce gialla del lampadario le accese i capelli castani di riflessi color rame. Il viso pulito, appena spolverato di lentiggini, era ancora arrossato dallo sforzo per avere trasportato le borse su per le scale. Marina non era appariscente, anzi: aveva un fisico minuto e lineamenti delicati. Ma Massimo non riusciva a trovare niente che fosse

fuori posto. Neppure in quel momento, con la gravidanza di sei mesi che la appesantiva gonfiandole le caviglie ed arrotondandole i fianchi.

“Vice commissario Salvemini...” la salutò Orsini abbozzando un ridicolo inchino.

Marina piantò su di lui gli occhi nocciola.

“Che ci fai tu, qui? Non è che salti fuori qualche rogna all’ultimo momento, vero?”

Massimo sollevò i palmi in segno di resa.

“Niente paura. E’ tutto tranquillo. La città sembra in stato catatonico. Nessuno si sogna di richiamarti dall’aspettativa...”

“Non è di me che mi preoccupo” replicò lei. Indicò Boschi col pollice. “E’ di lui. Lui non è *incinto*. Siccome il signor commissario capo, qui, ha l’assoluta incapacità di tenersi lontano dai guai, non vorrei che qualcuno avesse la bella idea di rovinare la nostra luna di miele richiamandolo in servizio! Quindi, Massimo, se per caso trovi un cadavere fammi una cortesia: buttalo nel più vicino cassonetto dell’immondizia e lasciacelo fino a quando non siamo partiti.”

Orsini s’inchinò nuovamente.

“Non temere. Prometto solennemente che nessuno, neanche il Padreterno, riuscirà a rovinare la tua meravigliosa storia d’amore.”

Non sarebbe stata l’ultima volta che l’ispettore Orsini avrebbe mancato ad una promessa. Il Padreterno, però, non c’entrava. Non c’entrava proprio per niente.

Il cortile di Palazzo Farnese era desolatamente deserto. La ragazza gettò un’occhiata malinconica al portone, poco distante. Là fuori c’era un intero mondo ad aspettarla. Non che quel mondo fosse sterminato: un paio di amiche, un fidanzato che amava la pallavolo più di quanto amasse lei, un gatto di nome Fritz, e due genitori che la adoravano. Si aggiustò la targhetta appuntata alla camicia. Accanto ad un’orribile foto

tessera, era stampigliato il suo nome: Anna Gherardi.

Sopra di lei, ad occidente, il cielo bigio si stava aprendo in sottili squarci rosa. Il temporale, annunciato da nuvole di piombo per tutto il pomeriggio, non era mai arrivato. C'era qualcosa di magico nel silenzio del tramonto, ad esempio il volo di quelle rondini che avevano trovato casa sotto le volte del tozzo corpo principale, sul lato est del cortile. Si soffermò estasiata ad osservare le evoluzioni degli uccelli. Pensava che il buon Dio avesse affidato alle rondini un messaggio di speranza, una specie di firma dell'Onnipotente, tracciata a ghirigori armoniosi negli spazi infiniti sopra la pianura.

Strinse i pugni masticando amaro. Perché doveva toccare sempre a lei? Tenere aperto il museo il primo maggio: che razza di assurdità! Cinque visitatori, si erano visti. Cinque! E nessuno di loro veramente interessato alle opere d'arte. Era stata la prospettiva dell'ingresso gratuito ad attirarli: Anna era pronta a giurare che, se solo avessero dovuto sborsare un euro, si sarebbero tenuti ben lontani dalle massicce mura del palazzo. Cosa aveva detto il ministro, nel suo proclama televisivo? Bisognava avvicinare la gente alla cultura.

E segregare una povera disgraziata tra reperti di cui non importa niente a nessuno, quando mezza Italia si è messa in movimento per il ponte del primo maggio. E tante grazie a sua eccellenza il ministro.

Soppesò il mazzo di chiavi nella mano. Era arrivato il momento di chiudere. Aveva già provveduto a controllare che tutto fosse in ordine nella sala ove era conservato il tondo del Botticelli, ed aveva già sbarrato il portone che dava accesso alla pinacoteca. Si era rifiutata di scendere nel museo delle carrozze: quel posto le metteva i brividi. Era tetro ed inquietante, con quei cimeli anacronistici sistemati in una sorta di macabra pantomima sotto le alte volte di pietra dei sotterranei.

“Verifica che tutto sia al suo posto anche là sotto, mi raccomando” le aveva detto Cinzia Mainardi, la direttrice del museo.

Al suo posto? Credeva forse che un ladro si prendesse la briga di portare via un *fiacre* da sei quintali?

“Come no!” esclamò Anna ad alta voce. “Basta entrare con una pariglia di cavalli, mettere loro i finimenti, e poi via, a cassetta, come il fantasma di Sleepy Hollow!”

E tanto per gradire, la Mainardi era partita per la Costa Azzurra. Anna era certa che quella sera le avrebbe telefonato per sincerarsi che fosse andato tutto bene. Oltre al danno, le beffe.

“Coraggio” disse. “Adesso chiudiamo questa baracca ed andiamocene a casa.”

Si alzò un vento freddo e improvviso. Sollevò il colletto della camicia per ripararsi alla meglio. Guardò istintivamente il cielo mentre, a passo svelto, si dirigeva verso l'ingresso della sezione archeologica del museo. Le strisce rosa erano scomparse, e le nuvole erano tornate a stendere il loro velo sulla città.

Non vorrà mettersi a piovere, accidenti? Non ho neanche uno straccio di ombrello!

Controllò distrattamente la centralina fissata al muro, prima di scendere lungo la corta scala a chiocciola per affacciarsi sulle sale sottostanti. Mise il piede sul primo scalino; si fermò, tornò indietro.

Cosa?

Fissò, ipnotizzata, il led illuminato: era verde. Ma non poteva esserlo: aveva resettato lei stessa il sistema d'allarme, nemmeno cinque minuti prima. Quando i sensori erano attivi, doveva lampeggiare la luce rossa. La prima cosa che le venne in mente fu il Botticelli, l'opera più preziosa conservata nel museo. Corse attraverso il cortile fino all'ampio androne del corpo principale. Saggiò i battenti del pesante portone di legno con il cuore in gola. Chiuso. Tirò un sospiro di sollievo. Si voltò. Si stava facendo buio e la piazza d'armi si andava riempiendo di ombre. Tentò di convincersi di essersi sbagliata.

Forse ti sei dimenticata di abbassare l'interruttore. Deve essere così per forza.

Il pensiero la colpì all'improvviso: nel museo non c'era solo il tondo del Botticelli. Un altro reperto poteva suscitare l'interesse di un ladro. L'ingresso della sezione archeologica le sembrò una bocca spalancata. Là dentro erano conservati oggetti risalenti al paleolitico, suppellettili dell'età del rame, punte di selce... roba di scarso valore, insomma. Oggetti del genere si potevano trovare sui banchi di qualunque mercatino dell'antiquariato. Ma il pezzo esposto al pubblico in una bacheca di cristallo no, quello non si poteva trovare su un mercatino. Era unico. Unico e misterioso. Nessun ricettatore lo avrebbe mai voluto, ma un collezionista senza scrupoli sì. I furti su commissione non erano una rarità.

Prese il Motorola dal taschino della camicia. Esitò. L'idea di chiamare la polizia non le parve così buona: c'era il rischio di sollevare un polverone per niente. Se davvero aveva confuso i comandi della centralina, che figura avrebbe fatto? Si mosse cautamente sull'acciottolato avvicinandosi a quell'antro buio che, improvvisamente, non le sembrò più così familiare. E c'era dell'altro: si sentiva osservata. Tornò ad accarezzare il cellulare. Aprì lo sportellino. Premette un tasto a caso per illuminare il display.

Meglio tenersi pronte ad ogni evenienza, non si sa mai.

Digitò un "1", poi un altro. Ignorò il led verde, di fianco alla porta, che la fissava come l'occhio maligno di un serpente. Cercò a tastoni l'interruttore della luce. Premette il pulsante. Le lampade non si accesero. Ad illuminare il locale c'erano solo i due faretto d'emergenza, sistemati agli angoli opposti della volta: troppo poco perché Anna potesse vedere cosa l'attendeva là sotto.

Saggiò lo scalino successivo. L'alone giallo arancio dei faretto accendeva gli espositori di una fluorescenza spettrale. Cocci di vasellame della civiltà delle Terramare le evocarono immagini di disastri naturali ed immani cataclismi preistorici. Nella sala di sinistra, il plastico che rappresentava la provincia, costellato da una miriade di lampadine che indicavano, a seconda del

colore, insediamenti umani di epoche diverse, era in funzione. I minuscoli bulbi erano tutti accesi.

Mio Dio! Pensò.

Pigiò il “3” sulla tastiera del telefono. Sfiò con il pollice il tasto verde di chiamata. Il circuito del plastico funzionava a tempo, ed andava automaticamente in stand by dopo quattro minuti. Anna sentì il proprio cuore battere all’impazzata.

Qualcuno è stato qui negli ultimi quattro minuti! Il plastico non può mettersi a funzionare da solo!

Quel qualcuno, forse, era ancora lì. Forse si trovava nell’ultima sala, nascosta alla vista da una parete semicircolare. Forse, in quel preciso istante, stava sfiorando con le mani la teca che racchiudeva il più strano reperto etrusco mai riportato alla luce. Strane ombre si allungavano sui muri. Ombre guizzanti e minacciose, i cui movimenti erano probabilmente determinati da cali di tensione nell’alimentazione del circuito d’emergenza. Anna voleva credere che la spiegazione fosse quella. Urtò inavvertitamente una bacheca ed il rumore fu un’esplosione riflessa mille volte dalle pareti di mattoni. Si morse la lingua per non gridare. Controllò lo schermo del telefono: il numero aspettava solo di essere chiamato. Una delle ombre nell’ultima sala si ritrasse scomparendo nel nulla. Anna schiacciò il pulsante con il simbolo della cornetta alzata ed avanzò lentamente. Il primo istinto sarebbe stato quello di correre via, sbarrare la porta d’ingresso, ed aspettare che arrivasse una volante. Ma era affascinata dalle ombre danzanti. Non era lei quella che si muoveva meccanicamente trattenendo il respiro; non era lei che desiderava scoprire chi ci fosse al di là di quel muro. Sollevò il braccio per avvicinare il telefono all’orecchio. Udì il “Pronto, polizia” dell’operatrice, poi un dolore lancinante partì dal polso destro raggiungendole il cervello.

Spalancò la bocca vedendo il proprio sangue schizzare sul pavimento. Urlò. Il taglio le aveva quasi reciso la mano. Le dita, prive di forza, lasciarono la presa sul cellulare. Il Motorola

andò a rotolare da qualche parte. Qualcuno l'afferrò con violenza inaudita e la scaraventò a terra, proprio ai piedi della teca che conteneva il "Fegato Etrusco". Una figura avvolta in un lungo mantello nero si chinò su di lei, immobilizzandola con il peso del proprio corpo.

Il volto di Anna si venne a trovare a pochi centimetri da quello dell'aggressore. La ragazza sentì il suo alito. Non era sgradevole: sapeva di menta ed erbe aromatiche. Aveva il viso riparato da un ampio cappuccio. Alla donna apparve come un'enorme cavità riempita dal buio della notte. Un guanto di pelle le sfiorò il viso in una languida carezza. Dita agili le afferrarono delicatamente una ciocca di capelli.

"Un fiume di grano maturo..." disse compiaciuto l'aggressore. "Anche *Aritimi* era bionda, lo sai?"

Aritimi?Ma...?

"Vedo, mia dolce Anna, che il nome non ti è nuovo. Cos'è che dice la targhetta? Ah, archeologa. Capisco. Allora sarai orgogliosa di sapere che la tua vita è dedicata a lei."

Anna sbarrò gli occhi vedendo l'arma che era comparsa nella mano del suo aggressore. Quello non era un semplice ladro, era qualcosa di molto diverso. Aveva notato la bacheca in frantumi: il fegato etrusco non era più al suo posto. Se il criminale avesse voluto, si sarebbe potuto allontanare indisturbato nel breve lasso di tempo in cui lei era andata a controllare la porta della pinacoteca. Ma non lo aveva fatto. L'aveva aspettata. Il "fegato" non era la sola cosa che gli interessava.

La lama della corta daga seghettata le si avvicinò alla bocca. Sentì due dita forti afferrarle il naso, ocludendole le narici. Boccheggì ed annaspò alla ricerca disperata di aria. Gridò, ma per poco.

"Non urlerai di nuovo" disse l'assassino con la massima calma. "Senza lingua non potrai più farlo."

"Pronto? Pronto? Maledizione, ma che sta succedendo lì?"

L'agente scelto Liliana Trevi si sbracciò dalla poltrona girevole, tentando disperatamente di attirare l'attenzione del suo superiore, l'ispettore Magnelli. L'uomo era nella parte opposta della sala operativa, accanto alla macchinetta del caffè: un marchingegno diabolico che era solito ingoiarsi una monetina su due. In quel preciso momento la stava prendendo a pugni nel vano tentativo di farsi restituire gli ultimi venti centesimi, che facevano la differenza tra un bicchierino vuoto ed un bicchiere colmo di cioccolata calda. Liliana era parzialmente coperta dai computer che occupavano la consolle della centrale operativa, sicché Magnelli non si rese conto subito dei segnali della donna. Fu un altro operatore, seduto di fronte al grande schermo luminoso che indicava le posizioni delle volanti nelle varie zone della città, a fargli un cenno inequivocabile che voleva dire: "Venga qui, presto". Era poco più di un ragazzo, fresco di accademia: un tipo insignificante di cui l'ispettore neanche ricordava il nome.

"Che vuoi, Martini?" abbaiò Magnelli appallottolando rabbiosamente il bicchiere di plastica (irrimediabilmente vuoto) e lasciandolo cadere nel cestino.

"Di Martino" precisò il giovane. Aveva capelli rossi arruffati ed un viso lentiginoso che attirava gli schiaffi. L'ispettore, ogni volta che si ritrovava a guardarlo negli occhi, si sentiva prudere le mani. "C'è Liliana che la sta chiamando da un'ora..." soggiunse laconicamente l'agente, tornando ad interessarsi allo schermo gigante. La volante 9 si era appena spostata di un quadratino sulla mappa.

Magnelli rivolse la propria attenzione alla Trevi. Prima alla coda di cavallo nella quale aveva raccolto i capelli castano scuro, poi alle natiche messe in risalto dalla divisa attillata e dalla posizione innaturale che la donna aveva assunto sulla sedia, quindi alla sua espressione disperata. L'ispettore attraversò la sala a grandi passi. Cozzò, come al solito, contro lo spigolo della scrivania che ingombrava il centro del locale; aggirò un paio di stampanti ad impatto ad alta velocità, e raggiunse la

postazione dell'operatrice.

“Sta accadendo qualcosa di strano” disse la donna con un filo di voce. Indicò l'auricolare della cuffia.

“Una chiamata?” domandò Magnelli con voce baritonale ed incredibilmente gentile: Liliana gli faceva sempre quell'effetto. La ragazza annuì.

“Sembra una richiesta di soccorso, ma dall'altra parte non rispondono. Però si sente parlare. Solo che...”

L'ispettore lesse il numero del chiamante su un display a cristalli liquidi, di fianco allo schermo del computer. “Un cellulare. 338 che cos'è? TIM?”

“Sì” rispose la donna. “Metto in viva voce?”

Magnelli fece segno di sì. L'agente Trevi commutò la chiamata sul circuito principale. Dall'altoparlante uscì una voce che sembrava maschile, anche se stranamente acuta. La sala si azzittì. Tutti gli operatori lasciarono perdere ciò che stavano facendo e si misero ad ascoltare. L'espressione spavalda dell'ispettore lasciava trasparire la sicurezza dettata da anni d'esperienza. Il sorriso iniziale, che stava più o meno a significare: “Tranquilli, ho la situazione in pugno”, svanì rapidamente. Liliana, alla consolle, era sbiancata.

“Mio Dio!” esclamò Di Martino, ormai completamente dimentico delle pattuglie disseminate per la città.

L'ispettore lottò contro il momentaneo shock e prese ad impartire ordini.

“Lo Bianco! Chiama il gestore di rete: voglio l'individuazione del segnale entro tre minuti! Liliana, stai registrando? Bene. Continua così. Tu, coso, lì... Martini! Rintraccia il commissario Boschi.”

“Boschi è in licenza matrimoniale” disse qualcuno da dietro una fila di computer.

“Allora Guerino, o Orsini! Uno qualsiasi, maledizione!”

“Ho la risposta del gestore” gridò Lo Bianco. “Tra cinque minuti al massimo avremo la definizione dell'esagono.”

Il segnale portante di un cellulare poteva essere isolato da

decine di migliaia di altri e seguito a ritroso lungo una serie di ripetitori che coprivano una zona limitata di territorio, suddivisa in aree esagonali. Con un po' di tempo a disposizione, si poteva rintracciare l'esatta provenienza di una chiamata, con un'indeterminazione pari all'ampiezza degli esagoni, cioè più o meno sei metri. Il problema era che loro non avevano abbastanza tempo. Ciò che potevano udire attraverso l'altoparlante non lasciava alcun dubbio in proposito.

Magnelli si accanì sulle proprie unghie con inusitata ferocia. Un frammento minuto, tranciato dagli incisivi dell'ispettore, piovve sulla Trevi. L'uomo si scusò, distolse lo sguardo dalla ragazza e si lasciò catturare dalla lancetta dei secondi del grande orologio appeso alla parete di fronte. Com'era possibile che si muovesse così lentamente?

Anna si sentiva soffocare. Il sangue le scendeva in gola facendola tossire. La bocca era una fornace di atroce dolore. Le guance erano rigate dalle lacrime. Mugolò, perché altro non poteva fare, quando l'assassino passò le mani, lorde di una disgustosa poltiglia rossa, sul fegato etrusco. Lo accarezzò. Spalmò accuratamente il sangue sulle iscrizioni.

L'uomo le stava ancora a cavalcioni. La ragazza era immobilizzata dalla sua forza e dallo shock. L'assassino posò a terra il reperto.

“Adesso, mia dolce ancella di Aritimi, trarremo gli *haruspices*...”

Le pupille di Anna si dilatarono nella consapevolezza del supremo orrore.

Oh, no, non può farlo! Cristo! Io sono viva! Viva!

L'uomo appoggiò la punta della daga sul ventre della donna.

“Era un lamento, quello?” la schernì.

La ragazza scosse disperatamente la testa.

“Suppongo di sì. Non dovresti. E' un onore senza precedenti quello che ti concedo. Aprire il ciclo... il tuo sangue olierà la

prima delle dodici serrature!”

Il bronzo incise la carne. Un millimetro, due. Anna scalciò. Tre, quattro...

Dio! Dio! Dio!

Tentò di pregare, di implorare perdono per i propri peccati, ma il dolore atroce le impedì di pensare. Nella sua mente c'era spazio solo per terrore e sofferenza.

L'assassino tirò la lama seghettata verso di sé. I tessuti si lacerarono con un rumore assurdo, di straccio bagnato sbattuto sul marmo. Anna era viva quando l'uomo allargò la ferita con le mani e le immerse le braccia nell'addome aperto. Attraverso il velo delle lacrime, vide ciò che quel bastardo le aveva strappato via.

Stranamente, il suo ultimo pensiero fu per il fegato etrusco.